

PAOLO, DOMENICO E L'ACQUACOTTA DI IRENE

Questa è una delle storie vere accadute al mio bis-nonno che il babbo mi raccontava nei momenti di attesa al capanno dei colombi.

In quel periodo, l'ultimo decennio dell'ottocento, nonno Paolo e nonna Irene, vivevano nella fattoria del Maremmello di sopra, in una casa, che prende il nome dal colle su cui sorge.

Quella mattina di primavera, Paolo era intento a riparare un mandriolo vicino ad un fosso dove era un fontanile, per portarci all'interno delle giovani manze di razza maremmana, quando vide arrivare verso di lui un uomo con un fucile a tracolla e una doppia cartucciera in vita. La stagione della caccia era terminata da tempo, ma non si meravigliò perché alcuni cacciavano ugualmente.

Notò anche che il tizio aveva la barba lunga, era tarchiato e aveva le gambe "lanchine", cioè arcuate. Continuò il suo lavoro ma quando l'uomo gli arrivò vicino gli rivolse la parola chiedendogli: "Come ti chiami?"

"Paolo" rispose. "Io Domenico" disse l'altro. "Non ti ho mai visto da queste parti" disse Paolo. "Lo stesso per me" disse Domenico.

"Hai mai sentito parlare di Tiburzi?" Paolo rimase attonito e balbettò: "Il Livellatore?" "Sono io," ribattè l'uomo, poi continuò: "Comunque non sprecare così la paura, può farti comodo per un'altra occasione."

Domenico Tiburzi, aveva gli occhi chiari e il naso aquilino, non era molto alto, aveva la barba brizzolata come i capelli ed era robusto.

Era quasi mezzogiorno e l'uomo gli domandò: "Quando vai a pranzo?" "Quando ho finito il lavoro" rispose Paolo.

Tiburzi gli disse: "Senti, io so che te abiti in quel podere sul poggio, ora vai su a casa e dalla tua moglie ti fai preparare una zuppiera di acquacotta e poi me la porti qui." Prima che Paolo si incamminasse gli chiese da quanto tempo non vedeva i carabinieri, e lui rispose di averli visti 5 mesi prima sotto le feste di Natale. "Bene" annuì Domenico continuando: "Sai, io sento puzzo di spia come i cani sentono l'odore del cinghiale, e te non hai quell'odore." Paolo si avviò verso casa e fatti cinquanta metri si voltò: vide che l'uomo aveva tirato fuori dal tascapane un asciugamano e un pezzo di sapone e si stava lavando al fontanile. Una doppietta era appoggiata insieme alle cartucce al bordo della fonte ed era a portata di mano.

Paolo intanto arrivò a casa sua che distava poco più di 500 metri, raccontò tutto a sua moglie Irene che si mise subito all'opera per cucinare l'acquacotta. Mentre la nonna cucinava, lui mangiò quello che lei gli aveva preparato per il pranzo, e quando ebbe finito il pasto, l'acquacotta era pronta dentro la zuppiera. Come stabilito, lui tornò al fontanile che come ho scritto prima distava circa 500 metri da casa e cento metri dalla macchia: Paolo pensò che era un posto ideale per la fuga, ma da un brigante doveva aspettarselo. Quando arrivò giù, Domenico non era alla fonte, ma era seduto sotto una querce a venti metri dal bosco.

Tiburzi lo chiamò: il nonno andò da lui sotto la quercia, aprì il panno dove era avvolta la zuppiera e gli porse l'acquacotta. Il livellatore tolse il piatto sopra la zuppiera, prese il cucchiaino e gli disse: "Mangia Paolo". Lui rispose: "Ma io ho già mangiato". "Mangia Paolo" ribattè con fermezza Domenico. Allora lui affondò il cucchiaino nella zuppiera e mandò giù un boccone, poi un secondo e un terzo. A quel punto Tiburzi prese il suo

cucchiaio e cominciò a mangiare avidamente: dopo un po' disse: "Buona!" e poi aggiunse: "Vedi Paolo, io ho un prezzo sia da vivo che da morto, ed è meglio avere paura che buscarne, capito no?" Il nonno annuì: aveva capito.

Finita l'acquacotta, Tiburzi bevve un po' d'acqua della fonte, riempì la sua fiasca e disse: "La prossima volta ci vorrebbe anche il vino".

Dopo avergli fatto una mancia, andò via entrando nella macchia.

Passò l'estate, e ad inizio autunno, nel solito posto, al fontanile vicino al bosco, il nonno rivide venirgli incontro Tiburzi che camminava zoppicando con le sue gambe "lanchine". Si salutarono, poi gli domandò come stava. "Poco bene" rispose Domenico, "ho una gamba farra (infortunata). Un paio di mesi addietro, una palla sparata da un carabiniere mi ha ferito sotto il ginocchio, e ancora, anche se la ferita è guarita, quando cammino troppo mi fa un po' male." "Infatti ho visto" aggiunse Paolo, che poi gli chiese: "Hai fame.?" Domenico annuì. "Allora vado a casa e ti faccio fare l'acquacotta?" "Con Quattro uova", disse Tiburzi che gli ricordò anche di portare una fiasca di vino rosso.

Dopo un paio d'ore, Paolo era tornato da casa sua, aveva una fiasca a tracolla e l'acquacotta nella zuppiera dentro al tascapane. Domenico era seduto da capo al fontanile con il fucile sulle gambe, e l'appoggiò al bordo della fonte. Paolo prese in mano la fiasca con il vino la stappò e dette il primo sorso, lo inghiottì, e ne dette un secondo: poi la porse a Domenico che fece altrettanto, quindi, tirò fuori la zuppiera, prese il cucchiaino e mangiò qualche cucchiainata di acquacotta.

Tiburzi disse: "Bravo Paolo, vedo che hai capito, è passato un po' di tempo ma sei un uomo sveglio." Il nonno sorrise.

Altre volte la bisnonna Irene fece l'acquacotta a Tiburzi, a ogni tanto era accompagnata anche da un secondo, consistente in un pezzo di formaggio, un po' di ventresca o un pezzetto di guanciola di maiale. Tutte cose frugali, ma saporite. Il pranzo era sempre seguito da una mancia, e dalle parole del livellatore: "Acqua in bocca e ci vediamo prossimamente". Il tempo che trascorrevva poteva essere una settimana, un mese, una stagione, un anno!

Una volta in inverno, Paolo fu sorpreso da una richiesta del brigante: "Quando torni giù da casa, oltre al mangiare ed al vino, portami anche del carbone in una balledda da grano." Paolo sorrise, scosse la testa e disse: "Ma come, con tutta la legna secca che c'è nella macchia a che ti serve il carbone?" Tiburzi ribattè: "Vedi, il fuoco di legna fa fumo, a me il fumo non mi piace, anzi mi dà parecchia noia. Il carbone invece brucia senza fumare.

Paolo aveva capito ancora una volta cosa voleva dire il brigante, e si rese conto che era dura la vita del fuorilegge; sempre braccato, doveva avere occhio vigile, orecchio attento e buone gambe. In più doveva conoscere molti trucchi e accortezze che all'uomo comune non servono.

Il nonno raccontava che quell'uomo era più furbo di una volpe e più forte di un cinghiale. Ma si sa, il tempo passa per tutti, anche le volpi e i cinghiali invecchiano, e un giorno gli arrivò la notizia che in una casa vicino Capalbìo alla macchia delle Forane, i carabinieri lo avevano ucciso in uno scontro a fuoco. Mio padre mi diceva che al nonno era dispiaciuto un po', infatti di tanto in tanto, gli piaceva fare due chiacchiere con Domenico Tiburzi e ascoltare le sue storie.

Aveva perso un conoscente, anzi, possiamo dire quasi un amico.